

L'ETERNA
ILLUSIONE

Pietro Sgambati

**L'ETERNA
ILLUSIONE**

2a. Edizione

NOTA DELL'AUTORE

La prima stesura di quest'opera fu iniziata verso la fine degli anni Ottanta.

La narrazione fu ripresa dopo una lunga interruzione, dovuta a vicissitudini personali, per poi essere completata nell'ottobre del 2004, e subire un'ulteriore revisione nei primi mesi del 2009.

Il libro narra le vicende travagliate di una famiglia contadina della Bassa Irpinia che, nonostante non sia del tutto priva di mezzi di sussistenza, non riesce a far fronte alle disavventure cui il fato avverso la sottopone. I fatti narrati hanno un riferimento temporale tra gli anni Quaranta e la metà degli anni Sessanta.

Dopo aver compiuto ogni sforzo per superare le varie crisi esistenziali, la famiglia Salvati si trova di fronte ad un dilemma irreversibile; giunge al convincimento che la sola strada che resta da percorrere, del resto già intrapresa da molti altri, è quella di espatriare, magari in un paese d'Europa per non allontanarsi troppo dall'Italia.

La narrazione è incentrata sulla relazione d'amore tra due giovani, legati non solo da sentimenti appassionati ma anche da reciproca stima. Storia che purtroppo non ha lieto fine perché i due, sebbene siano ancora innamorati, saranno costretti, per volontà della sorte, a dividersi. Intraprendono due strade diverse.

La separazione, nonostante avvenga in un clima di maturazione civile, è dolorosa per entrambi. Gino, il protagonista del romanzo, finirà col seguire il destino già inferto alla sua famiglia e a tanti altri compaesani: l'emigrazione verso l'Europa. Lei, Pina, più fortunata, troverà rifugio e conforto tra le braccia di un altro giovane con il quale la vita è stata così benevola da regalarli un invidiabile successo.

Si tratta di un'esposizione che, pur rasentando la biografia dell'autore, è in realtà una vera e propria "fiction". Se nell'opera ci sono riferimenti a personaggi e fatti realmente accaduti, ciò è puramente casuale e tutto è narrato esclusivamente in chiave romanzesca. Sotto l'aspetto politico, sociale e psicologico, il libro mette in risalto l'indifferenza, l'inerzia e l'abbandono della classe politica verso le classi sociali deboli, venendo meno alle promesse fatte all'alba del nuovo assetto costituzionale. Ciò che resta alla povera gente è trovare nell'espatrio, in terre lontane, quel paradiso tanto decantato ma mai effettivamente offerto dalla nascente Repubblica.

Fatti e vicende sono narrati come se fossero veri e i personaggi appaiono reali con tutte le passioni, le sofferenze e le manifestazioni proprie degli esseri umani.

Il libro è dedicato da chi scrive alla famiglia e agli amici che lo hanno sempre amato e stimato. È in particolare un omaggio al padre, un contadino che degli 81 anni di vita vissuti ne dedicò almeno 60 alla 'Terra'. Subì varie sventure; mai si lamentò della malasorte né impreccò contro qualcosa o qualcuno: dedito stoicamente al lavoro e al benessere della prole.

L' autore Pietro Sgambati

Brusciano (Napoli), 20 Luglio 2009

Hanno detto (nel 2010) del romanzo,

L'associazione culturale non profit "Autori on Line" a cui devo molto in quanto mi hanno assistito e dato la possibilità di pubblicare il romanzo nel giugno 2010.

"TITOLO DELL'OPERA: "L'Eterna Illusione" Autore: Pietro Sgambati

Il romanzo "L'eterna illusione", di Pietro Sgambati, narra la saga di una famiglia contadina dell'Italia del Sud, sullo sfondo di uno scenario storico-sociale in vorticoso mutamento. Un romanzo corale, un grande affresco della civiltà contadina al tramonto, che si colloca nella migliore tradizione della letteratura realista italiana.

L'intima coerenza e il complessivo equilibrio del tessuto narrativo del romanzo, nascono dalla confluenza di più fattori:

- a) la collocazione storico-sociale: l'Italia del Sud dell'immediato dopoguerra, avviata ad un processo di rapida trasformazione che avrebbe rapidamente sgretolato le fondamenta del mondo contadino;
- b) l'assunzione di un particolare punto di vista: quello dei protagonisti, tutti appartenenti al mondo contadino, e quindi a una cultura antica che, sebbene minacciata, sembra ancora poter svolgere la sua basilare funzione di collante generazionale;
- b) la capacità di trasporre il dato autobiografico (che pure traspare evidente nella dettagliata e partecipe descrizione dei personaggi, dei costumi e dei luoghi) in un autonomo flusso narrativo dove il vissuto individuale assurge a dato universale;
- e) la sensibile capacità introspettiva che consente all'autore di tradurre quella che è la generale e spontanea disposizione umana a interrogarsi sul destino e sul mondo, nelle specifiche e individuali modalità di pensiero che caratterizzano i protagonisti a seconda dei diversi livelli culturali e sociali.

Una bella scrittura, lucida e ritmata, mai incline a cedimenti retorici ma sempre fortemente ancorata ai personaggi, al fine di riprodurne i tratti caratteriali e somatici, insieme agli interni sommovimenti dell'animo. Tale qualità traspare in misura evidente dai dialoghi, misurati e concisi, che ben riproducono la "forma mentis" dei protagonisti. E altrettanto bene dai monologhi interiori, che sono gli strumenti ai quali l'autore affida le sue più approfondite riflessioni sul senso della vita e il destino umano.

Si tratta di un'opera assolutamente apprezzabile, sia per il suo intrinseco valore letterario, sia perché realizzata da un autore che, pur non collocandosi sul versante della scrittura professionale, dimostra una grande padronanza dei mezzi espressivi e della struttura del romanzo, arrivando a controllare con raro "mestiere" una trama che si snoda per circa mille pagine.

Riportato sulla presente, seconda edizione il:

Brusciano (Na) 29/11/2011

L'Autore: Pietro Sgambati

PREFAZIONE

Fa piacere, ogni tanto, tornare a leggere un romanzo di quelli “che non si scrivono più”. Un romanzo costato quindici anni di lavoro e che si snoda, come un fiume in piena, per oltre seicento pagine, intrecciando, con antica maestria, la vicenda generazionale di una famiglia con la storia di un paese e di un'epoca. In un'Italia del dopoguerra satura di sofferenze e di destini dispersi ma anche di rinnovate energie e di aspettative rivolte al futuro.

Un'operazione narrativa, quella di Pietro Sgambati, che rinvia a precedenti illustri della letteratura italiana, con un marcato e vibrante impasto di storia e racconto, e uno snodarsi di vicende che hanno come filo conduttore un senso del destino accettato con virile rassegnazione.

Non dottrinario, non filologo, non erudito nel senso professionale del termine, Pietro Sgambati si accosta ai personaggi che vuole rappresentare con l'impegno dell'uomo maturo, con l'equilibrio di chi conosce i limiti della condizione umana e ne fa oggetto di riflessione.

In un'epoca di mode letterarie che passano e di sperimentalismi di breve periodo, fa piacere – ripeto – tornare ad immergersi in un romanzo legato alla tradizione e impermeabile alle occasioni del momento. Basato su un linguaggio essenziale e coerente, che ha assimilato la lezione di un vigoroso realismo letterario.

I pregi più significativi dell'opera di Sgambati ci sembra possano riassumersi nella saldezza della cornice rappresentata, nell'interesse per lo studio dei personaggi nella cui vita e nei cui gesti s'individuano sovente significati universali ed umani, nella problematica morale e nella compattezza della trama, dove ogni pagina serve a procedere in una direzione e a sviluppare un discorso.

Ma questo impianto e questa prospettiva, che costituiscono i pilastri strutturali e narrativi dell'opera, riescono a sottrarsi, al tempo stesso, ad ogni rischio di artificiosità letteraria (sempre presente in un'opera di questa ampiezza e di queste dimensioni) grazie al costante e vigile coinvolgimento emotivo dell'autore. Sempre attento a percorrere, con la stessa partecipazione, tutti i rivoli che gli si presentano davanti: dagli sfondi storici ai particolari degli individui, con i loro corollari di amore, nascita, morte, di carestia e di fame, di calamità e di lotte sociali, di generosità e di egoismi esasperati. Una mobilità dei piani narrativi cui fa riscontro una scrittura densa, sovrabbondante d'informazioni, un senso della storia nutrito di pietà manzoniana, che consente un'analisi a vari strati dei caratteri e dei costumi psicologici e sociali.

Se c'è un messaggio di fondo che emerge da questa opera è l'importanza della riscoperta delle radici. In un mondo avviato verso una incontrollabile globalizzazione, funzionale agli interessi del grande capitale ma indifferente alla vita di milioni di persone, “L'Eterna Illusione” ripropone l'importanza delle

tradizioni locali come indispensabile radicamento. Ripropone la necessità di valori di ancoraggio in antitesi alla vertigine del cambiamento.

Se è impossibile opporsi alla inesauribile forza espansiva della vita, occorre d'altra parte tener conto che l'animo dell'uomo cerca istintivamente dei punti di riferimento: il bisogno di comunità, il bisogno di riconoscersi in alcuni principi, in alcuni valori di solidarietà e di identità collettiva...

Ritengo siano queste le ragioni profonde che muovono la scrittura dell'autore. Con un inevitabile sottofondo di malinconia e di angoscia esistenziale e religiosa.

Massimo Nardi

Il dr. Nardi, persona squisita e dotata di immensa dedizione al volontariato, a cui sono immensamente grato perché avendo apprezzato il mio manoscritto, ha creduto nella mia opera ed ha dato maggiore impulso alla pubblicazione della prima Edizione, avvenuta nel giugno del 2010, sotto il nome di "Artescrittura" facente parte della stessa "Autori on Line".

A lui è dedicata questa seconda edizione.

Prima Parte

CAPITOLO PRIMO

Concetta

I.

La Via Nazionale delle Puglie, oltrepassando il territorio nolano, pochi chilometri al di là del confine dell'assolata provincia di Napoli, s'inoltrava tra le verdi colline dell'Irpinia. Qui, sorgevano villaggi agricoli; alcuni dei quali divisi dalla stessa strada nazionale, altri invece erano situati all'interno, in linea parallela. Formavano nell'insieme il mandamento di Baiano ed erano separati gli uni dagli altri dalla campagna. La maggior parte delle strade che li univano, erano per lo più polverose e malandate. Quelle secondarie erano malagevoli, spesso con la presenza di burroni o piccoli anfratti che le rendevano ulteriormente scomode.

Quadrelle era uno di questi piccoli centri rurali, forse il più modesto giacché contava solamente circa mille abitanti. Sito ai piedi di una montagna, era in parte circondato da poggi collinosi e per il resto da tratti di campagna che lo dividevano dai Comuni limitrofi. Le sue ciottolose strade erano sovente calpestate da pellegrini che, soprattutto nella buona e lunga stagione, si recavano, a piedi, alla montagna di Montevergine per poi visitarne il Santuario e rendere voti alla Madonna. Allora, ragazzi ed anziani, uomini e donne, tralasciavano momentaneamente le loro occupazioni, riversandosi sulla strada per osservare quei devoti pellegrini che con canti e preghiere, salivano o scendevano dai monti. Quando tornavano dal pellegrinaggio quella brava gente mostrava a chi li osservava: regali, giocattoli o cimeli vari, acquistati presso il Santuario.

“Passano gli *Zambitti*?” sussurravano i ragazzi, additando con gesti spiritosi, talvolta canzonatori ma inoffensivi, e scandendo con ilarità quel nomignolo; un epiteto forse oggi dimenticato o rammentato solo da coloro che adesso in età avanzata nutrono ancora nostalgiche memorie.

A quei tempi se qualcuno si trovava, e ciò capitava spesso, oltre la zona del Chiaio che era la parte più alta del centro abitato, all'inizio di quel ripido sentiero che a breve distanza conduce tuttora sul piazzale del convitto di San Pietro, dando un'occhiata al paesaggio sottostante, s'accorgeva che il borgo assumeva una forma di pistola; il cane rappresentava la Chiesa di San Giovanni Battista, il patrono del paese. Oggi il panorama è ben diverso! Il cemento anche in queste splendide zone ha radicalmente mutato il paesaggio e gli aspetti: è privo della suggestione d'un tempo. L'agricoltura, esercitata con i mezzi rudimentali dell'epoca, costituiva la principale occupazione lavorativa e di conseguenza la fonte primaria di sussistenza. Le famiglie, per lo più numerose a causa della mentalità locale del tempo, erano di natura patriarcale. Il capo era di solito un mezzadro che coinvolgeva nel destino della sua attività agricola l'intero suo gruppo, spesso tutte vittime del peso che gravava sui contratti stipulati, con ingenuità od ignoranza o per entrambe cause, a totale vantaggio del proprietario del fondo. Qualcuno, come

i Salvati, aveva la fortuna di possedere anche un piccolo podere seppure di modesto rendimento se non proprio irrilevante e che in ogni caso era insufficiente per soddisfare il fabbisogno di una piccola famiglia. Per la maggior parte dell'anno si lavorava dall'alba al tramonto, per sei giorni alla settimana. All'occorrenza si andava nei campi anche di domenica, al mattino in particolare, per riassetare le ultime incombenze e ci si affacciava per riservarsi dello spazio da dedicare alla messa di mezzogiorno. Il pomeriggio domenicale, finalmente, era destinato al riposo. Ma la pausa durava poche ore, perché mentre i più anziani, dopo un sostanzioso pisolino, si preoccupavano di abbeverare le bestie e di governarle, i più giovani e scapoloni meno anziani si davano da fare per rendersi belli al ballo serale. Era il momento propizio per curare vecchie amicizie o fare nuovi incontri, per riprendere un dialogo od un rapporto sospeso la domenica precedente furtivamente od occasionalmente intrapreso durante la settimana.

Gli incontri più importanti avvenivano sovente al ballo in casa dell'amico di turno; i più giovani magari preferivano il cinema. A Baiano, il centro più importante del mandamento, c'erano due sale cinema ed una delle quali, il Colosseo, aveva una platea superiore; un palco molto comodo poiché arredato con confortanti poltroncine dai braccioli vellutati.

Le poche famiglie, dal nucleo esiguo, presunte abbienti erano costituite da borghesucci, titolari di esercizi commerciali al dettaglio o impiegati pubblici presso il municipio o l'ufficio postale o la Prefettura di Avellino oppure insegnanti di scuola elementare e media inferiore. Gente perbene, come si diceva in paese, adducendo soprattutto al miglior tenore di vita che alla loro effettiva signorilità dell'animo o comportamento civico.

Non mancava il benessere del contado, anzi c'erano almeno due famiglie che detenevano il potere politico ed economico, se tale era un potere poiché si trattava di proprietari terrieri di antica stirpe nonché qualche possidente che dalle sue finanze riusciva a malapena a ricavare sufficienti mezzi di sostentamento. Il facoltoso in genere mortificava la politica, considerandola come un'occupazione parassitaria e pertanto lungi dal suo costume di vita. Si vantava d'aver lustri antichi e che non si sarebbe mai immischiato in faccende profane e grossolane, cullandosi sulla nostalgica memoria di un passato, suo malgrado, irripetibile.

C'era un buon numero di piccoli artigiani su cui primeggiava: un ottimo lavorante di scarpe, vero artista del mestiere, due falegnamerie, l'una in fondo al paese, l'altra al centro dell'abitato, appartenenti a due famiglie legate da stretti vincoli di parentela ed alcuni muratori che prestavano riparazioni edili senza vincoli di subordinazione. Queste minuscole imprese unite ad emergenti salumifici si contendevano i clienti del borgo. L'artigiano era considerato leggermente di livello superiore sulla scala sociale in cui si trovava il contadino ma in realtà non godeva un tenore di vita migliore. Al contrario, aveva una certa riverenza verso il coltivatore diretto del fondo poiché costui rappresentava il suo cliente preferito e se ne riguardava dall'assumere atteggiamenti superbi. Gli uomini, capifamiglia, consci della miseria del tempo non avevano alcuna possibilità per azzardare alcun